



LA MORTE
Corso monografico presso il Centro "La Porta"
Aprile - maggio 1985

Prima Lezione* - 11 aprile 1985

Sociologia della morte

ITALO DE SANDRE

Università di Padova

Il tema è difficile e coinvolge moltissimi problemi e argomenti. Per giunta è stato pochissimo studiato dal punto di vista sociologico: ho accettato volentieri l'invito a venire a parlare perché in qualche modo mi costringevo a pensarci un po' meno frettolosamente del solito. In fondo anch'io, come forse voi tutti posso essere implicato nell'accusa di Philippe Ariés quella di *occultare la morte*.

Parlando di *tabù* della morte occorre fare una precisazione: a livello di massa non si può dire che non sia diffusa la visione della morte. Tramite per esempio la televisione vediamo ogni giorno la morte. Solo che appare come qualcosa che non ci riguarda, come la morte di altri. D'altra parte la maggioranza della popolazione, se diamo retta alle ultime indagini, sembra non credere all'aldilà.

Se questo è vero, perché ci interessa parlare della morte?

A me pare che questo interessarsi della morte si leghi ancora alla spinta ideale dei movimenti antiautoritari sorti nel 1968 e sviluppatasi negli anni successivi. L'utopia era quella di abbattere ogni repressione e oppressione, di liberarsi da ogni schiavitù. Non si poteva evitare di prendere di petto il problema ultimo, l'angosciante alternativa tra la vita e la morte. A partire da questi anni si è diffusa una sensibilità che genericamente potremmo definire come antagonista alla distruttività, come lotta alla morte degli individui, dei popoli, della specie (contro la morte nucleare ed ecologica). Contemporaneamente si è sviluppato a tutti i livelli la tematica della *riappropriazione* che non poteva non essere applicata al problema del morire: infatti si ha la sensazione che, come e più del vivere, oggi il morire sia alienato ed estraniato.

Infine a spiegare l'interesse per il problema c'è anche un fatto demografico. In questi ultimi cinquant'anni è cresciuta la speranza di vita per un individuo che nasca in Italia. Negli ultimi 55 anni si è passati da un'attesa media di vita di 50 anni (53 per le donne) a 70 anni (77 per le donne). La vita media di un italiano è aumentata di 20 anni. Si capisce che questo prolungamento della vita, dovuto a svariati fattori igienici, sanitari, di sicurezza sociale ecc., porta anche a un mutamento nella composizione della vita. Sono comparse nuove fasi di vita, vi sono nuove possibilità di esperienze.

Molti coniugi, per es., hanno ancora una vita coniugale da vivere come adulti e come anziani dopo che i figli sono andati via: questa è una novità abbastanza rilevante. Fino a non molti anni fa, se si bada alle statistiche, quando l'ultimo figlio usciva di casa, la coppia si scioglieva perché la donna per lo più restava vedova. A questo cambiamento della qualità della vita e dei suoi cicli corrisponde anche un cambiamento della qualità della morte.

La morte è una realtà procrastinata, che deriva da cause diverse. Si muore più di cancro, malattie cardiocircolatorie, mali nuovi e misteriosi che una volta erano ignorati e non erano diagnosticati come tali. È cambiata quindi in termini materiali non solo la composizione della vita ma anche quella della morte.

Dai dati ISTAT: nel 1982 in Italia sono morte 520.000 persone di malattia, di morte naturale. Poco meno di 8.000 bambini sono morti nel primo anno di vita; quasi 10.000 persone sono perite in incidenti nei trasporti; altre 12.000 in incidenti vari non dovuti a trasporti; 2.200 sono stati gli incidenti mortali sul lavoro; 2/3 nell'industria e 1/3 nell'agricoltura; 1.100 sono state le vittime di omicidi e 2.800 i suicidi.

Dobbiamo pensare non solo all'esperienza individuale delle persone decedute ma anche al significato sociale di queste morti, alla rete di rapporti e comunicazioni in cui queste morti si sono prodotte. Una parte di queste morti sono state provocate dalla società, mentre molto più numerose sono state quelle *accompagnate* dalla società. Si può però dire che quasi tutte sono state morti plasmate da regole e comportamenti sociali.

Per questo, ponendomi il problema di interpretare il titolo *Sociologia della morte*, ho creduto opportuno di distinguere in due punti la mia attenzione sociologica sulla morte:

- A. Come la società produce la morte
- B. Come la gente vive l'esperienza della morte.

Uno dei problemi che sta dentro questo dichiarato *occultamento* della morte è la tendenza a considerare con eccessiva facilità la morte come un fatto naturale. Ora non c'è dubbio che la morte sia un fatto biologico, ma esso ha un'impronta sociale essenziale. Vale la pena di chiedersi come viene costruita socialmente la morte anche solo facendo riferimento alla società italiana. Non intendo qui toccare quindi il problema della morte per fame o per guerra, che non sono fatti che collettivamente riguardano l'Italia.

A) Un primo capitolo che tocco è quello dell'economia.

1 – Innanzitutto il lavoro. Gli incidenti sul lavoro segnalati dall'ISTAT sono *solo* 2.200. Ma a fronte di quelli mortali vanno ricordati l'1 milione di incidenti conclusi meno tragicamente: la strada verso la morte sul lavoro è quindi molto frequente, anche se fortunatamente il più delle volte viene fermata in tempo. Alla fine degli anni '60 e degli anni '70 è stata sviluppata una riflessione da parte del sindacato e della sinistra su questo tema. Questa sensibilità rispetto al *rischio* sul lavoro si è molto attutita in questi ultimi anni, anche nel sindacato, come se il problema fosse risolto. Non è difficile capire come l'accento si sia spostato sul valore produttività piuttosto che sul valore salute e vita. Da notare che a livello statistico è difficile scovare il numero dei morti per incidenti sul lavoro, perché la *morte per lavoro* non è citata fra le cause dell'ISTAT, forse perché di solito chi ha avuto un incidente finisce con il morire in ospedale. Anche l'ISTAT contribuisce a *occultare* le ragioni socioeconomiche della morte.

Un secondo tipo di morte prodotto dall'economia è quello collegato con i trasporti, che sono al tempo stesso un fatto di lavoro e un fatto di consumo. Al termine di periodi festivi o delle ferie, citando il numero dei morti e degli incidenti, spesso si sente parlare di *sacrificio*, di *tributo* pagato al progresso e alla felicità. È una specie di *scambio simbolico* (Baudrillard): le vittime sono il necessario prezzo da pagare per il benessere collettivo. Tu mi dai il dono delle ferie, io ti dò una percentuale di morti.

La cultura contemporanea, specie nel campo dell'automobile, tende a presentare come un fatto casuale, dovuto al destino, la produzione di morte. Va detto che se può essere casuale il fatto che l'incidente sia capitato ad alcune persone piuttosto che ad altre, non è evidentemente un caso che si producano molti incidenti.

Un terzo tipo di morte collegato con la sfera economica è quello dovuto all'inquinamento. Se i fatti clamorosi come Seveso scuotono l'opinione pubblica, proprio per la loro eccezionalità tendono a essere pensati come *problemi di altri*. Servono di più le iniziative di sensibilizzazione dei movimenti ecologisti che, se non possono

dimostrare l'esistenza di un rapporto di consequenzialità fra l'inquinamento e certi tipi di morte, perlomeno sono riusciti a diffondere la sensazione che un certo tipo di inquinamento aumenta in percentuale le probabilità di un certo tipo di morte. Non c'è solo l'inquinamento volontario per il bene supremo della produzione, ma anche quello involontario prodotto inconsapevolmente perché ancora non si sono scoperte o dimostrate le conseguenze negative di certi prodotti chimici, di certi farmaci ecc.

Un quarto intreccio tra l'economia e la produzione di morte è l'industria delle armi. Anche in questo caso la responsabilità etica viene occultata dall'idea che si produce morte per altri che, in quanto lontani, è come se non esistessero. La lontananza cancella dalla coscienza la percezione del nesso di casualità. Altrimenti non si spiegherebbe la soddisfazione dei giornali per i nostri successi commerciali nell'esportazione di armi.

2 – L'altro grosso ambito di produzione di morte è legato allo Stato, anche se paradossalmente lo Stato ha assunto invece il compito di impedire che nessuno possa arrecare la morte fisica degli altri. Con questo compito lo Stato ha storicamente giustificato il proprio monopolio della violenza e della forza. Perciò lo Stato si è assunto il compito di evitare che qualcuno si suicidi o che compia omicidi, di impedire che qualcuno che ha ucciso possa uccidere ancora; si è assunto il compito, di fronte a tutti coloro che si ammalano, di impedire che la malattia diventi morte. Si potrebbe in questo senso dire che in ogni morte è implicata la responsabilità dello Stato.

Lo Stato è produttore di morte sia sotto l'aspetto della polizia repressiva, sia sotto quello sanitario. Il primo aspetto è quello maggiormente alla ribalta, a partire dalla legislazione d'emergenza, in seguito alla quale, data la facilità con cui si è concesso alle forze dell'ordine di fare uso delle armi, qualcuno ha parlato di ripristino strisciante della pena di morte. Non è per me qui interessante sottolineare il numero di morti provocato, con maggiore o minore giustificazione, dall'azione repressiva, quanto sottolineare come lo Stato che ha il monopolio della forza per impedire la morte, s'imbatta nella tendenza di procurare la morte in nome della lotta contro la morte.

Ritorna il tema della morte sia nel dibattito sulla pena capitale, sia più approfonditamente nella discussione sul rapporto tra potere e morte. C'è una riaffermazione simbolica del potere nella tendenza dello Stato a dare la morte. Analogo processo di simbolizzazione è evidente nelle esecuzioni capitali dei terroristi: infliggere la morte significa affermare simbolicamente il proprio potere e il proprio ruolo politico. *Colpire al cuore lo Stato* ha questa valenza magica, non avendone altre sul piano politico (ha dimostrato in un celebre articolo Umberto Eco, sulla base della teoria dei sistemi, che lo Stato non ha un cuore).

Ma lo Stato produce morte anche nel settore della salute. Affacciatosi nel settore come *polizia sanitaria* al tempo delle pestilenze, lo Stato ha oggi il monopolio del controllo e quindi la principale responsabilità nel campo della tutela della sanità pubblica.

Lo Stato ha il potere di correggere, equilibrare, governare le opportunità di vita, salute, morte esistenti sul territorio. Oggi assistiamo a emigrazioni e trasferimenti di moltissime persone alla ricerca di migliori opportunità di lotta medica contro la morte. Tante volte la sopravvivenza e la guarigione dipende dal *caso*, dalla vicinanza o meno a certe strutture sanitarie, dall'incontrare o no il medico competente o semplicemente coscienzioso.

Lo Stato può distribuire le opportunità di vita o, viceversa, può lasciare intatte le disuguaglianze nelle opportunità di morte. Non sempre il permanere di queste disuguaglianze appare un fatto inevitabile a causa di costi o di difficoltà organizzative oggettive; spesso è dovuto a scelte politiche o a meccanismi clientelari.

3 – Infine la costruzione sociale della morte avviene nei tanti infiniti percorsi della vita quotidiana. Non ci si può limitare al discorso sui grandi sistemi. Le trasformazioni nella famiglia, per esempio, hanno rilevanza nella produzione di morte. Basta pensare al numero degli incidenti domestici; alla mancanza di igiene in certe situazioni o alla scarsa attenzione alla salute di bambini e anziani in altre situazioni.

Qui s'inserisce tutto il problema delle relazioni interne alla famiglia. Non sono un sostenitore delle tesi anti-famiglia diffuse alla fine degli anni '60 – inizio anni '70 (cfr Cooper, Laing), che non mi hanno mai convinto, però è vero che il peso delle reazioni familiari spesso genera malattie o gravi disturbi psichici che possono sfociare in atti disperati come il suicidio o l'omicidio. È comune in sociologia studiare il collegamento fra l'integrazione familiare e suicidio. I 2.200 suicidi in Italia nel 1982 hanno in gran parte avuto alla loro origine problemi sorti nelle famiglie e certo non sono che la punta dell'iceberg: penso alle situazioni di isolamento e di sofferenza, alle crisi e rotture di identità di molti individui che hanno origine nel tessuto di disgregazione di tante situazioni familiari.

In misura minore altri ambienti di vita quotidiana possono essere anch'essi produttori di sofferenza e di morte.

B) Come viene elaborata la morte dalla gente.

Qui emergono i problemi più complessi, trattati in fondo in non molti libri. Per quello che dirò mi riferirò soprattutto all'Ariés (*Storia della morte in Occidente*) e a Jean Ziegler (*I vivi e la morte* ed. Mondadori), senza soffermarmi su taluni aspetti macabri della morte (la decomposizione, lo scheletro, ecc.) che pure suscitano nella gente atteggiamenti rivelatori indubbiamente interessanti dal punto di vista antropologico e sociologico.

Ariés parla dei vari modelli di elaborazione della morte. Fino al X secolo la morte era una morte *addomesticata*, domestica e familiare. Al centro della morte c'era il morituro che sapeva di morire e sapeva come si doveva morire. Questo sapere di dover morire non provocava angoscia perché l'avvenimento era vissuto come un fatto collettivo e accettato da tutti, nella consapevolezza di vivere all'interno della natura e della società. Il morituro sapeva cosa doveva fare, dire, come comportarsi nei confronti dei propri familiari e della gente del villaggio. Il protagonista della morte era il morituro.

Dopo il X secolo, verso la fine del Medioevo, a partire dalla letteratura, dalle Arti, dal mondo ecclesiastico è cominciato a emergere la paura della morte individuale. Se prima prevaleva il sentimento collettivo di appartenenza ad una natura e ad una società che continuava la sua vita, ora si sviluppa il tema del morire. C'è il timore di morire in peccato; nel momento del morire si gioca il destino di salvezza o di dannazione del singolo. Ancora in espressioni di pietà popolare (i primi venerdì del mese, gli *apparecchi alla buona morte* ecc.) permane quest'idea della morte come prova ultima e decisiva. È la paura della morte eterna che sottolinea il morire come fatto individuale e irripetibile. Questo atteggiamento nuovo si può collegare con la fine del millenarismo e con lo sviluppo di una mentalità individualistica che prelude alla Riforma e al Capitalismo. Insomma nei secoli successivi al primo millennio si sviluppa l'idea della morte come catastrofe individuale, connessa al problema della salvezza.

Nella psicologia dei credenti forse non è del tutto scomparsa questa paura, alimentata dalle storielle raccontate ai bambini sul peccato *in punto di morte*.

Una terza modalità di elaborazione della morte riguarda il modo con cui si affronta non tanto la propria morte, quanto la morte dell'altro amato. Da una certa epoca in poi (XVI secolo) la morte non è tanto centrata sul morituro, ma su chi gli sta accanto, i suoi cari. Ora è chi sta accanto al morto che deve sapere come deve morire il morituro, come bisogna comportarsi, quali atti bisogna compiere sotto il profilo spirituale e medico per accompagnare il congiunto nel passaggio da prima a dopo.

Di qui il tema del lutto. Da quando il protagonismo della morte passa dal morituro a chi gli sta attorno si può dire che abbia inizio il modo moderno di elaborazione della morte. Infatti dal 1.600-1.700 si modifica la famiglia e la medicina. Si comincia a vivere più a lungo, a diffondere norme igieniche ecc. E' il periodo del decollo demografico che precede la rivoluzione industriale. La famiglia diventa *moderna*, non è più una aggregazione pubblica, ma un fatto privato distante dalla polis; la morte non è più un avvenimento collettivo, ma un fatto intimo, privato. Il morituro si spoglia del suo protagonismo e si affida ai suoi cari.

Questa *espropriazione* prelude al successivo spostamento che verifichiamo oggi, nella società tecnocratica-capitalistica. Come il morituro ha delegato la sua gestione della morte alla famiglia, così la famiglia la delega agli specialisti fino all'ultima conseguenza che il morente non sa nemmeno di morire. E non solo succede che il morituro ignori di stare per morire, ma è opinione diffusa che è bene che sia così.

Dopo questi continui *spostamenti* che abbiamo registrato nei secoli, il morituro ha perso ogni protagonismo e ogni ruolo, è espropriato totalmente ed oggi la morte viene progressivamente occultata fino alla menzogna.

In questa traslazione la morte è diventata individualmente insopportabile ed è sempre meno vista come un fatto naturale e sempre di più come una tragedia originata dal *caso*. Per caso si capita in una situazione che produce morte. La morte viene ulteriormente sradicata dall'uomo con la diffusione dell'idea di caso. Per questo ho iniziato a parlare di produzione sociale della morte, per evidenziare i rapporti che intercorrono fra occultamento della morte a livello individuale e *evaporazione* delle cause di morte a livello collettivo. Nascondendo le radici della produzione sociale di morte si inibiscono di conseguenza anche le possibilità di capire, di dare significato alla morte.

Sotto la casualizzazione della morte individuo due radici profonde a livello socioculturale. La prima, che sta alla base della società industriale capitalistica, è la mitologia del successo. La società industriale capitalistica è darwiniana, impostata sulla legge del più forte, del gioco a somma zero, è basata sulla competizione e sulla continua necessità di affermare la scarsità di ciò che si ha (anche quando non è così), è basata sull'obsolescenza programmata (la perdita continua di valore delle cose e delle persone con il passar del tempo). La mitologia del successo prevede che i vivi siano belli, forti, sani, vincitori. Sappiamo perfettamente che la maggior parte di noi ha difetti fisici, è un po' malata, ecc., ma l'alternativa sembra che non sia l'accettarsi per quello che si è, ma l'occultare quello che si è.

I *vincitori* sono pochi, la maggior parte sono vinti, ma bisogna fare in modo che i vinti stiano nascosti e non si presentino per quello che sono. I vinti hanno sempre disturbato la vita dei vincitori: soffrono dunque nascosti in silenzio oppure, come dice Baudrillard, imparino a truccarsi e a mettersi delle protesi.

Questo *mito della gioventù* è naturalmente un *simulacro*, perché i giovani non hanno affatto successo in questa società, dove dominano invece gli adulti *giovanilizzati*.

Il *gioco a somma zero* prevede pochi vivi vincitori, ma molti morti e molti simulacri. Non ci dobbiamo meravigliare a questo punto se negli USA si sta diffondendo la pratica di imbellettare il cadavere, che è la *maniera americana di morire*: far finta che il morto sia un po' vivo. È questa la logica del simulacro. Del resto già la scuola di Francoforte sosteneva che la famiglia borghese è strutturalmente basata sulla finzione, perché da una parte esalta i valori del merito, della carriera, dall'altra deve iniziare a preparare all'insuccesso, alla sconfitta, alla mediocrità, soprattutto attraverso la figura del padre che – dice Horkheimer – quasi mai è un *vincitore*.

Il *gioco a somma zero* si basa su un meccanismo del profondo che potremmo definire *mors tua vita mea*. Melanie Klein lo chiama *meccanismo schizoparanoideo*. È una maniera di gestire le ansie determinate dall'*ambiguità* dei propri oggetti di amore scaricando sugli altri il proprio odio, cercando capri espiatori. Per sentirsi totalmente buoni bisogna trovare qualcuno fuori di sé totalmente cattivo. La logica profonda del capitalismo è basata a livello strutturale sulla *morte degli altri*: l'accumulazione se ne infischia del III° mondo, ma ne esige lo sfruttamento. Il *mors tua vita mea* potrebbe essere ritradotto nel *vivi e lascia morire*. Io faccio in modo di non provocare la tua morte, ma tu non disturbarmi. Qui avviene il vero fondamento della dissociazione, della desolidarizzazione.

Accanto al meccanismo distruttivo del *mors tua vita mea*, c'è anche l'infischiarne della morte di quelli che sono considerati *altri*. La cultura di massa alimenta questa situazione. Non è più vero che la morte viene occultata, quella degli altri viene esibita. Noi diveniamo dei guardatori, inesperti di quello che avviene ma esperti solo dell'esperienza del guardare.

Forse il guardare la morte degli altri lontani (come se non ci riguardasse) serve a darci un senso di ritrovata potenza, a restituirci su un piano simbolico e fittizio il potere di cui siamo espropriati. In nome del dovere dell'informazione si fa spettacolo della morte e della sofferenza umana senza rispetto della dignità umana. L'esperienza della *dissociazione* è quella più equivoca perché si sviluppa sulla finta attività della presenza inerte e irresponsabile.

Sta diminuendo la speranza di vita: lo denunciano i demografi, ma è vero anche sul piano culturale. Sta diminuendo il desiderio di mettere al mondo nuove vite. Drammatico è il fenomeno dell'aborto anche per quello che significa sul piano culturale. Nello stesso tempo sta diminuendo il desiderio di vita in chi è vivo e aumenta il desiderio di anestesia e di euforia. Si cercano continuamente possibilità nuove di éxtasi, di star fuori, di cancellare dolore e limiti. Ma questi meccanismi anestetici, vecchi o nuovi, hanno a che fare con il suicidio e la morte. Ritroviamo il nesso eros-morte.

Di fronte a questo problema occorre reinventare un itinerario di solidarietà. Non so però risolvere anche il come. Cosa vuol dire una morte umanamente, personalmente e collettivamente più degna?

Se non sappiamo cosa costruire, sappiamo però bene cosa rifiutare, cioè l'occultamento della morte e la rimozione delle nostre responsabilità.

Un cammino in positivo certo va a incrociare l'emergenza dei nuovi movimenti che si battono per la qualità della vita. Mi paiono segni interessanti perché non si basano su rinvii al futuro, al momento della presa del potere, e quindi rifiutano un impegno ridotto a fatto simbolico e ideologico ma cercano di produrre risultati nella concretezza quotidiana, senza sognare isole felici o paradisi futuri in cui rifugiarsi. Perché come la produzione di morte ci coinvolge personalmente, così dev'essere quella di vita.

** testo non rivisto dall'autore*